

LÉOPOLD SÉDAR SENGHOR

O CENT'ANNI DI NEGRITUDINE

di *Valeria Pompejano*

Nel corso dell'anno 2006 il mondo della francofonia ha celebrato, nel centenario della nascita, il suo padre fondatore: Léopold Sédar Senghor. Affiancandosi alle molteplici iniziative con cui si è voluto rendere omaggio al poeta, allo statista, all'intellettuale, con spettacoli, mostre, convegni, proiezioni, pubblicazioni e altro a Parigi e a Dakar, naturalmente, ma anche ad Alessandria d'Egitto, a Bucarest, a Ginevra, a Roma anche l'Università Roma Tre ha voluto accogliere la proposta dell'Organisation Internationale de la Francophonie, riunendo nella giornata del 30 novembre studenti e studiosi in una riflessione sull'attualità del pensiero di Senghor e sullo stato del suo lavoro per l'affermazione dei valori e degli ideali della francofonia moderna.

Sono dunque molto felice di pubblicare il testo del mio intervento a quella manifestazione in questo secondo numero del "Quaderno del Dipartimento di Letterature Comparate", che riconosce tra le ragioni stesse della sua esistenza l'importanza del dialogo fra le culture: tema fondante dell'opera di Senghor, grande teorico della diversità culturale.

Senegalese della cittadina costiera di Joal a sud di Dakar, Senghor nasce nel 1906 in una famiglia della borghesia benestante sérère, etnia minoritaria in quel paese, che conservava la tradizione di aggiungere al patronimico il cognome sérère: in questo caso Sédar, il cui significato è precisamente «colui che non si può umiliare».

Dopo gli studi alla missione cattolica di Joal prima e poi presso i Padri della Congrégation du Saint-Esprit dove imparò a esprimersi in un francese perfetto, Senghor proseguì a Dakar gli studi secondari. Il suo biografo Armand Guibert (1962) riconoscerà in questi anni di formazione i fondamenti del suo destino futuro: la serietà, il gusto di un mondo in cui il piacere non è peccato, il senso della comunità, l'attaccamento alla tradizione, un amore sensuale per il linguaggio alimentano e strutturano il suo immaginario.

Dal 1928 è a Parigi, città dal cielo senza colore, città dell'esilio dalla propria famiglia umana, quella che nella sua concezione si estendeva fino a comprendere gli antenati sepolti. Ma Parigi è anche il luogo che continuamente solleciterà la sua vivacissima curiosità: con i suoi musei, biblioteche, castelli, giardini pieni di storia, di presenze; è anche il luogo dove trova, nei corsi preparatori al concorso all'Ecole Normale Supérieure, condiscipoli come Thierry Maulnier, Paul Guth, Georges Pompidou, la futura *élite* intellettuale francese, con i quali condividere il piacere del commercio intellettuale, della riflessione sulle ideologie sociali e politiche.

Alla *Cité universitaire*, dove entra da studente, si lega d'amicizia con il martinichese Aimé Césaire e il guyanese Léon Gontran Damas, i futuri grandi poeti, con i quali fonda nel 1934 la rivista "L'Étudiant noir", sulle cui pagine si svilupperà il movimento per l'affermazione della negritudine, neologismo introdotto da Aimé Césaire che ne darà la seguente definizione in un celebre testo pubblicato nel 1939 nel *Cahier d'un retour au pays natal*: «La négritude est la simple reconnaissance du fait d'être noir, et l'acceptation de ce fait, de notre destin de noir, de notre histoire, de notre culture» (La negritudine è il semplice riconoscimento del fatto di essere negro, e l'accettazione di questo fatto, del nostro destino di Negro, della nostra storia e della nostra cultura).

Il concetto si è poi sviluppato e arricchito nel tempo pervenendo a significare la visione del mondo dei negro-africani: il loro modo di sentire e comprendere la realtà, la natura, gli uomini, gli avvenimenti, così come il loro modo di creare. L'illustrazione di quest'idea si trova diffusa negli scritti di Césaire e di Senghor, che ne mettono in luce di volta in volta i diversi aspetti. Di Senghor si cita spesso questa sintesi: «La négritude est le patrimoine culturel, les valeurs et surtout l'esprit de la civilisation négro-africaine» (Kesteloot, 1965, p. 110) (La negritudine è il patrimonio culturale, i valori e soprattutto lo spirito della civiltà negro-africana).

Questo termine godrà come è noto di una grande fortuna per il tramite di Jean-Paul Sartre (1948) che vi riconoscerà «une certaine attitude affective à l'égard du monde» (un certo atteggiamento affettivo nei confronti del mondo), ma soprattutto attraverso il lavoro instancabile di Senghor. Nell'articolo *De la négritude. Psychologie du Négro-Africain* pubblicato nel 1962 sul n. 37 della rivista "Diogène", scriverà che il Negro è l'uomo della Natura con la quale comunica attraverso i cinque sensi, strumenti di conoscenza più immediati e non meno efficaci dell'intelligenza oggettiva di ascendenza cartesiana. Al «tutto scorre» di Eraclito, egli oppone il «tutto danza» del negro africano. Per lui è il ritmo ad animare l'universo: nelle forme, nei colori, nel movimento stesso.

In tale concezione del mondo risultano sensibilmente ridimensionati l'individualismo e la razionalità: l'uomo non può essere pensato né può vivere che in gruppo, perché tutto ciò che emana da lui è un appello all'Altro, partecipa dell'esistenza dell'Altro. Ecco perché l'Arte secondo Senghor non potrà essere che impegnata, funzionale e sociale, fornendo con questo il corollario necessario alle scoperte etnografiche coeve che concordavano sull'esistenza e l'autonomia di civiltà molteplici e non meno degne della Civiltà unica di cui l'Europa aveva rivendicato per secoli il tirannico privilegio.

Cittadino francese naturalizzato dal 1932, partecipa dal 1939 alla seconda guerra mondiale arruolato nell'esercito francese. Fatto prigioniero l'anno successivo viene internato nei campi di concentramento, da cui uscirà nel 1942 per ragioni di salute. Si impegna subito nella Resistenza cui partecipa nel quadro del Fronte nazionale universitario. Nel 1945, al termine del conflitto, torna alla sua cattedra di linguistica all'Ecole nationale de la France d'Outre-mer che occuperà fino al 1960, l'anno dell'indipendenza del Senegal.

Ma, soprattutto, dalla guerra Senghor torna poeta, poeta grande, un poeta che si è sbarazzato delle pesantezze degli anni della formazione. Avendo riconosciuto la fonte di ogni propria azione e gesto nell'aspirazione alla libertà, comincerà a libera-

re la forma poetica in una versificazione personalissima in cui la lezione di Baudelaire e di Rimbaud, filtrate al versetto di Claudel, incontrano il ritmo dei canti africani. Rompe con l'idea parnassiana dell'arte per l'arte per orientarsi presto verso una poesia di servizio, poesia impegnata in cui la lingua francese si arricchisce di nuova linfa al ritmo del vento africano o del movimento sensuale delle danzatrici. E il canto di Senghor nella lingua dell'Altro sarà sempre un inno di fedeltà e di devozione alla sua Africa.

Ma la lingua dell'Altro non sarà mai intesa da Senghor come la lingua del nemico, del colono oppressore; la lingua francese al contrario sarà per lui quella della conoscenza, la lingua del paese che lo ha accolto tra i suoi, il paese verso il quale manterrà sempre un atteggiamento di lealtà sia pure all'occasione duramente critica. Questo gli verrà nel tempo variamente imputato: spesso è stato accusato dai suoi di ambiguità, laddove, passati i primi anni di reazione a scuotere «la poussière de la Civilisation», non avrebbe in fondo rinunciato mai a essere francese: «Senghor n'est vraiment sincère que lorsqu'il avoue être un *métis culturel!*» (Kesteloot, 1967, p. 109) (Senghor non è davvero sincero se non quando si dichiara un *meticcio culturale*).

Nella forma di una lunga *Lettre à trois poètes de l'hexagone*, pubblicata in appendice alla raccolta delle *Elégies majeures* del 1979, Senghor espone gli argomenti forti della sua idea di francofonia. Richiamandosi a una sorta di meticcio biologico riscontrabile nelle ascendenze africane delle popolazioni del bacino del Mediterraneo, passa a riconoscere nella poesia di Baudelaire, il primo cantore della *Vénus noire*, la scoperta delle misteriose corrispondenze che la conoscenza immediata e sinestetica ci rivela nella Natura, e soprattutto riconosce nella scrittura sovversiva del Rimbaud di *Une saison en enfer* il lucido recupero della funzione del simbolo nelle categorie conoscitive negro-africane, istintivamente orientate alla creazione di un verbo poetico accessibile a tutti i sensi: da lì Rimbaud aveva introdotto nella versificazione francese la corporeità della parola con il colore delle vocali, la forma e il movimento di ogni consonante, armonizzate secondo ritmi istintivi inediti.

È noto, e Senghor ne ripercorre sinteticamente le tappe salienti, quanto importante sia stata nell'elaborazione delle categorie estetiche novecentesche la scoperta dell'arte negra e l'apporto di materiali negro-africani nel genio della lingua francese. Ma, avverte Senghor, in quel fertile passaggio la cultura francese si nutriva anche dei "valori" negri, assimilando nella lingua poetica quelle immagini analogiche della simbologia negra, complesse e polivalenti di cui è intessuta la poesia contemporanea non soltanto francese ma europea. La francofonia è dunque l'esito di questa comunicazione fertile, di questa osmosi culturale, dell'invenzione e valorizzazione di un nuovo spazio linguistico comune in perpetuo divenire, in cui continuamente si ricostruisce un'identità culturale aperta e, come voleva lui, universale. La lingua francese nell'incontro con l'alterità africana si arricchisce infinitamente, ma esce depotenziata della sua funzione di veicolo dello spirito dell'Occidente.

Dichiarerà sempre con semplicità e convinzione il suo doppio amore per l'«*Afrique maternelle*» e per l'Europa «à qui nous sommes liés par le nombril». Il personale impegno nella lotta di liberazione della Francia occupata gli fornirà argomenti inconfutabili per la missione che si è assegnato: fare dei suoi degli uomini padroni del loro destino, e del suo popolo una nazione. E i problemi connessi al dibattito su assimilazione o integrazione per lui si troveranno superati d'un colpo: in un movimento di grandi conquiste sociali e culturali.

Il gruppo di giovani che si riunisce intorno alla rivista “Présence africaine” richiama l’attenzione degli intellettuali francesi sulle rivendicazioni delle popolazioni di colore per la prima volta federate.

Nel 1948, insieme alla raccolta poetica di *Hosties noires*, Senghor pubblica una *Anthologie de la nouvelle poésie nègre et malgache*, introdotta da un celebre testo di Jean-Paul Sartre intitolato *Orphée noir*. L’antologia riunisce testi dei migliori talenti lirici della Martinica, di Haiti, del Madagascar, del Senegal, di tutti i paesi africani di lingua francese, rappresentando per la prima volta agli occhi del mondo la testimonianza dell’unità profonda di un’ispirazione ancestrale in un canto comune. Quell’*Anthologie*, come è noto, suscitò grande scalpore anche per le dichiarazioni esplosive di Sartre, il quale concludeva che la poesia negra è evangelica, che annuncia la buona novella della Negritudine ritrovata.

Sarà l’atto di nascita di un movimento inarrestabile verso la pratica di un ideale: quello della coscienza dell’unità culturale del mondo nero. Nel 1955 la Conferenza di Bandung sancirà la nascita di una nuova era; nel 1956 il primo “Congrès mondial des Ecrivains et Artistes Noirs” terrà le sue assise alla Sorbonne di Parigi; tre anni più tardi, a Roma, nel corso dei lavori del secondo congresso, Senghor illustrerà le linee di forza e gli aspetti costruttivi di una cultura d’ispirazione nero-africana, ponendo l’accento sugli scambi piuttosto che sulle differenze. Liberato da ogni residuale complesso di inferiorità, il “Nègre Nouveau” non deve abbandonare la via maestra della tradizione, ma praticare la cooperazione attraverso il dialogo. Senza rinunciare agli ideali universalistici del socialismo degli anni della formazione, perverrà a quel fine assecondando il proprio personale talento attraverso una via rispettosa dell’Altro e di Sé: la via più autenticamente africana.

Il resto è storia nota. Proclamato all’unanimità nel 1960 primo Presidente della Repubblica del Senegal, ha assicurato – nonostante le indubbie ombre – al suo paese vent’anni di pace, attraverso un’infaticabile attività di lavoro politico all’interno e all’estero, ma senza mai tralasciare la sua attività più intima e cara: la scrittura, motivo e nutrimento per ogni altra sua azione nella vita, contraddicendo l’opinione comunemente invalsa nel Novecento che tra colui che scrive e colui che vive c’è uno iato profondo. In Senghor ogni barriera tra politica e poesia viene infranta, la separazione tra arte e vita abolita.

La sua poesia, essenzialmente simbolista, fondata sul canto e sull’incanto della parola creatrice, è tutta intrisa dell’ideale da cui pure muove, di una «Civilisation de l’Universel» in cui tutte le tradizioni culturali sono destinate a incontrarsi al di là delle differenze. Egli riconosceva dunque al linguaggio simbolico della poesia il potere di costituire il fondamento di quel progetto. La fisicità della sua poesia, l’abbandono all’evocazione sensoriale sostanziano la sua idea di negritudine nel ritmo come nella prosodia. Filologia e fisiologia, ha scritto Carlo Castellaneta, il traduttore ufficiale della poesia di Senghor nella nostra lingua, concorrono nella singolare elaborazione senghoriana della tecnica surrealista: «Al lettore si presenta una sequenza di immagini disparate da sistemare con una [faticosa] operazione associativa: il villaggio chiama il leone, l’uccello ritorna nella mitologia, il seno prende il nome del monte, il sangue è gazzella, sacrificio, libagione» (Castellaneta, 1969). Questo andamento a briglia sciolta che può provocare una certa esitazione nel lettore non ancora padrone del cifrario poetico di Senghor, «la sua esigenza enumera-

tiva, l'aggettivazione reiterata e aggressiva, sono anche la sua qualità di negro, il suo vigore» (*ibid.*). Del resto, lui stesso nella *Postfazione* alla raccolta delle *Ethiopiennes* del 1956 aveva scritto che il ritmo, che nasce dall'emozione, genera a sua volta l'emozione e anche l'*humour*, l'altra faccia della negritudine, dimostrando la sua polivalenza. La presunta monotonia del tono, che peraltro è ciò che distingue la poesia dalla prosa, è per lui il sigillo della negritudine, l'incanto che permette di accedere alla verità delle cose essenziali, alle forze del Cosmo.

A scandire la pubblicazione delle raccolte poetiche di Senghor pubblicate dal 1945 in poi – ricordo, oltre a *Hosties noires* (1948) già citata, le raccolte di *Ethiopiennes* (1956), *Nocturnes* (1961), *Lettres d'hivernage* (1973), *Elégies majeures* (1979) – c'è stata la pubblicazione dei cinque saggi *Liberté* che dal 1964 in avanti sono apparsi nelle Éditions du Seuil rispettivamente con i titoli: *Liberté 1: Négritude et Humanisme* (1964); *Liberté 2: Nation et voie africaine du Socialisme* (1971); *Liberté 3: Négritude et Civilisation de l'Universel* (1977); *Liberté 4: Socialisme et Planification* (1983); *Liberté 5: Le Dialogue des cultures* (1993).

Introducendo il primo e fondamentale di quei saggi, intitolato appunto: *Liberté 1: Négritude et Humanisme*, dichiarava che la conquista della libertà si deve intendere come il recupero e l'affermazione, la difesa e l'illustrazione della personalità collettiva delle popolazioni nere: cioè della negritudine.

[...] la Négritude, c'est, comme j'aime à le dire, *l'ensemble des valeurs culturelles du monde noir*, telles qu'elles s'expriment dans la vie, les institutions et les œuvres des Noirs. Je dis que c'est là une *réalité*: un nœud de réalités. Ce n'est pas nous qui avons inventé les expressions «art nègre», «musique nègre», «danse nègre». Pas nous la loi de «participation». Ce sont des blancs européens. Pour nous, notre souci, depuis les années 1932-'43, notre unique souci a été de l'assumer, cette Négritude, en la *vivant*, et, l'ayant vécue, d'en approfondir le *sens*. Pour la présenter, au monde, comme une pierre d'angle dans l'édification de la *Civilisation de l'Universel*, qui sera l'œuvre commune de toutes les races, de toutes les civilisations différentes – ou ne sera pas. C'est en cela que cette *Négritude ouverte* est un *humanisme*. Elle s'est enrichie, singulièrement des apports de la civilisation européenne, et elle l'a enrichie. Humanisme, en ce XX^e siècle de la «convergence panhumaine», ne saurait consister qu'en ce commerce du cœur et de l'esprit: en ce «donner et recevoir» (Senghor, 1964, *Introduction*).

(La negritudine è *l'insieme dei valori culturali del mondo nero* come si esprimono nella vita, nelle istituzioni e nelle opere dei Neri. I bianchi europei hanno inventato l'arte negra, la musica negra, la danza negra, nonché la legge della partecipazione. Per noi si tratta di assumerla questa negritudine, vivendola, quindi, avendola vissuta, di approfondirne il senso per poi presentarla al mondo come pietra angolare nell'edificazione della *Civilisation de l'Universel*, che sarà l'opera comune di tutte le razze, di tutte le diverse civiltà. Così o niente. Perciò questa negritudine aperta è un umanesimo. Essa si è arricchita dei contributi della civiltà europea e l'ha a sua volta arricchita. L'umanesimo del XX secolo non potrebbe dunque non consistere in questo rapporto di dare e avere).

Si deve a Senghor la promozione del concetto di negritudine tra le idee forti del XX secolo.

Nel 1976 la rivista letteraria "Présence africaine" ha consacrato un numero speciale *Hommage à Senghor*, per celebrare il poeta, grandissimo, ma con lui il pensatore e

particolarmente «l'*autorité* qui, plus que tout autre, a contribué à éveiller une âme à la civilisation noire dans le monde moderne» («l'autorità che più d'ogni altra ha contribuito a risvegliare un'anima alla civiltà nera nel mondo moderno»). Nessuna voce infatti, prima di quella di Senghor, aveva ricordato questa evidenza al mondo. Nessuna voce aveva saputo riconoscere l'apporto dell'Occidente a quella che lui definiva «la Civilisation de l'Universel» e al tempo stesso aveva affermato con instancabile fervore la presenza e l'identità culturali dei popoli neri come sostanziale allo sviluppo di quel grande progetto.

Per primo, e non è inutile sottolineare questa specificità della sua riflessione, Senghor ha proclamato la priorità dell'indipendenza culturale sull'indipendenza politica. Sapeva bene quanto importante fosse per i neri conquistare la loro sovranità culturale. Sapeva bene che far rispettare la personalità dei neri significava contestualmente porre finalmente il problema della solidarietà culturale tra le diverse popolazioni nere, per garantire il riconoscimento e la salvaguardia dei loro valori e il rispetto della loro dignità.

Il Rinascimento della civiltà nera lo interessa quanto, se non più, dello sviluppo economico del suo Senegal, perché sa che quello sviluppo è necessariamente legato alla crescita di una coscienza culturale chiara e sicura della propria capacità creativa e propositiva. Sull'intuizione dell'unità culturale del mondo nero, il politico Senghor si era così messo al servizio del poeta per promuovere la solidarietà culturale dei popoli neri.

Per concludere, mi piace ricordare che l'Istituto di Francese della vecchia Facoltà di Magistero, nucleo originario della Facoltà di Lettere e Filosofia di Roma Tre, nel lontano 1968 è stato il primo Istituto universitario in Italia ad acquistare la collezione completa e ad abbonarsi alla rivista "Présence africaine", nonché a promuovere lo studio delle letterature francofone, ad attivare gruppi di ricerca interuniversitaria intorno alle letterature dei paesi emergenti che hanno suscitato negli ultimi trent'anni filoni di studio vivacissimi di alto profilo scientifico. Dalle prime prudenti letture di quegli anni, fino agli studi che oggi vengono condotti nel vasto campo delle letterature francofone, credo di poter affermare con un margine molto basso di errore che non c'è saggio, articolo, monografia, edizione che in qualche parte del testo o anche in una piccola nota non faccia riferimento a Léopold Sédar Senghor, al cui contributo fondamentale nella rielaborazione delle categorie della cultura credo oggi tutto il mondo intellettuale senta di dovere e di volere con profonda gratitudine rendere omaggio.

Bibliografia

- CASTELLANETA C. (a cura di) (1969), *Introduzione a Senghor. Antologia lirica*, Sansoni-Accademia, Milano.
- CESAIRE A. (1932), *Cahier d'un retour au pays natal*, in "Volonté", n.s. (con una *Préface* di André Breton, Bordas, Paris 1947).
- EMINA A. (a cura di) (2004), *Nuit d'Afrique ma nuit noire/Notte d'Africa mia notte nera*, traduzione di testi poetici di L. Sédar Senghor, l'Harmattan Italia, Torino.
- GUIBERT A. (1962), *Léopold Sédar Senghor, l'Homme et l'Œuvre*, Présence africaine, Paris.

- ID. (1976), *Hommage à Léopold Sédar Senghor, Homme de Culture*, Présence africaine, Paris.
- KESTELOOT L. (1965), *Les écrivains noirs de langue française: naissance d'une littérature*, Université Libre de Bruxelles-Institut de Sociologie, Bruxelles.
- ID. (1967), *Anthologie négro-africaine. Panorama critique des prosateurs, poètes et dramaturges noirs du XX^e siècle*, Gérard et C., Verviers.
- SÉDAR SENGHOR L. (1945), *Chants d'ombre*, Seuil, Paris.
- ID. (1948a), *Anthologie de la nouvelle poésie nègre et malgache de langue française*, précédée d'*Orphée noir* de J. P. Sartre, PUF, Paris.
- ID. (1948b), *Hosties noires*, Seuil, Paris.
- ID. (1949), *Chants pour Naett*, Seghers, Paris.
- ID. (1956), *Ethiopiennes*, Seuil, Paris.
- ID. (1961), *Nocturnes*, Seuil, Paris.
- ID. (1964), *Liberté 1: Négritude et humanisme*, Seuil, Paris.
- ID. (1969), *Elégie des alizés*, Seuil, Paris.
- ID. (1971), *Liberté 2: Nation et voie africaine du socialisme*, Seuil, Paris.
- ID. (1973), *Lettres d'hivernage*, Seuil, Paris.
- ID. (1975), *Paroles*, Les NEA, Dakar.
- ID. (1977), *Liberté 3: Négritude et civilisation de l'universel*, Seuil, Paris.
- ID. (1979), *Elégies majeures*, suivi de *Dialogue sur la Poésie francophone*, Seuil, Paris.
- ID. (1980), *La poésie de l'action*, Stock, Paris.
- ID. (1983), *Liberté 4: Socialisme et planification*, Seuil, Paris.
- ID. (1990), *Œuvre poétique*, Seuil, Paris.
- ID. (1993), *Liberté 5: Le dialogue des cultures*, Seuil, Paris.